

Siculatorum Gymnasium

A JOURNAL FOR THE HUMANITIES

LXXVII. X. 2024



FILOSOFIA COME UMANITÀ

GIANCARLO MAGNANO SAN LIO, LA RICERCA, IL PENSIERO



UNIVERSITÀ
degli STUDI
di CATANIA

DIPARTIMENTO DI
SCIENZE
UMANISTICHE

Siculatorum Gymnasium

A JOURNAL FOR THE HUMANITIES
LXXVII. X. 2024

Siculorum Gymnasium
A Journal for the Humanities
Anno LXXVII, X, 2024
Issn: 2499-667X

<http://www.siculorum.unict.it/uploads/articles/siculorum.pdf>
data di pubblicazione: gennaio-dicembre 2024

Dipartimento di Scienze Umanistiche
Università degli Studi di Catania
Piazza Dante, 32
95124 Catania

Il presente volume non ha fini di lucro, ma ha come scopo la divulgazione di ricerche scientifiche prodotte in ambito accademico. Le immagini contenute in questo numero, corredate dei nomi degli autori e delle fonti da cui sono tratte, rientrano nella finalità della rivista; pertanto per l'utilizzo e la diffusione di questi materiali valgono i termini previsti dalle singole licenze o, in assenza di licenze specifiche, si applica quanto previsto dalla Lda n. 633/41 e succ. mod.

Impaginazione e grafica: Duetredue Edizioni

BOARD

DIRETTORE

Antonio Sichera

VICEDIRETTORE

Arianna Rotondo

COMITATO SCIENTIFICO

Paolo Carafa (Università di Roma La Sapienza), Thomas Klinkert (Università di Zurigo), Giuseppe Balirano (Università Orientale di Napoli), Dr. Heinz-Günter Nesselrath (Georg-August- Università di Göttingen), Marcello Aprile (Università del Salento), Edoardo Massimilla (Università Federico II Napoli), Francesco Benigno (Università La Normale di Pisa), Aboubakr Chraibi (Centre de Recherche PLIDAM), Riccardo Morri (Università La Sapienza Roma).

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Aiello, Giulia Arcidiacono, Salvatore Arcidiacono, Baiamonte Francesco, Liborio Barbarino, Tancredi Bella, Pietro Cagni, Marco Camera, Giuseppe Canzoneri, Maria Rosa De Luca, Marianna Figuera, Andrea Gennaro, Corrado Giarratana, Laura Giurdanella, Marica Magnano San Lio, Barbara Mancuso, Adriano Napoli, Maria Rosaria Petringa, Salvatore Nascone Pistone, Melania Nucifora, Orazio Portuese, Ivana Randazzo, Pietro Russo, Federica Santagati, Simona Scattina, Francesca Vigo, Marta Vilardo.

INDICE

ANTONIO SICHERA e ARIANNA ROTONDO
Editoriale 9

SANTO BURGIO, CORRADO GIARRATANA, LUIGI INGALISO,
IVANA RANDAZZO
Per Giancarlo Magnano San Lio 15

RES

ROBERTA VISONE
«Il grande labirinto dell'essere non è senza un piano»: *l'eccezione
dell'essere umano nella riflessione di Alfred Russel Wallace* 27

ROSELLA FARAONE
*La pratica della riflessione filosofica nella sua
declinazione storiografica* 41

GIOVANNI MORRONE
Cultura e modernità 55

RAFFAELE CARBONE
Decadenza e diversione: Horkheimer e la critica della cultura 65

RENATO PETTOELLO
*La coscienza lacerata. Alcune considerazioni sulla filosofia
della cultura* 91

MARICA MAGNANO SAN LIO
Metodo storico e pratica storiografica: Dilthey su Burckhardt 103

DOMENICO CONTE
*Adrian Leverkühn e la cerchia Kridwiß nel «Doctor Faustus» di Thomas
Mann.
Con uno sguardo alla «grandezza»* 127

DOMENICO M. FAZIO
*Sull' "antistoricismo" di Arthur Schopenhauer e su alcune sue
inattese conseguenze* 143

MAURIZIO CAMBI
*Uomini, maghi e profeti. Giordano Bruno e la forza
della natura umana* 157

ELIO FRANZINI
*A che punto è la notte? Brevi riflessioni sulla
politica universitaria* 171

RILETTURE

GIANCARLO MAGNANO SAN LIO, *Mito e Kulturgeschichte tra
Hermann Usener ed Ernst Cassirer*, in F. Lomonaco (ed.), *Simbolo
e Cultura. Ottant'anni dopo la Filosofia delle forme simboliche*,
Milano, FrancoAngeli 2012, pp. 70-87. 183

ALBERTO GIOVANNI BIUSO
Lo storicismo sovrastorico di Giancarlo Magnano San Lio 187

GIOVANNA R. GIARDINA
*Mito e Kulturgeschichte tra Hermann Usener ed Ernst Cassirer:
una riflessione critica sul contributo di Giancarlo Magnano San Lio* 193

MARCO MAZZONE
Dimensione mitica e democrazia 199

MARIA VITA ROMEO
Simbolo e salvezza in Simone Weil 205

AGORÀ

Utopics

SANTO DI NUOVO
*Psicopatologia e psicoterapia:
la prospettiva fenomenologica è ancora attuale?* 215

Riflessi

GIANLUCA BELLIA

Storia e natura tra Illuminismo e Romanticismo: lo storicismo provvidenzialistico di J.G. Herder e la scienza naturale di J.W. Goethe

243

Esperienze

DOMENICO SPINOSA

Breve nota sulla nozione di funzione in Dilthey e in Cassirer. Rileggendo alcune pagine di Giancarlo Magnano San Lio

249

Fil rouge

MARTA VILARDO

The Importance of the Reader

257

ISABELLA BAZZANO

Natura e spirito: la rivoluzione metodologica di Johann Wolfgang Goethe

285

Scie

VIVIANA GALETTA

Organologia, esperienza e storia. La materia secondo Frans Hemsterhuis

295

BIBLIOSICILY

Recensioni

303



EDITORIALE

di Antonio Sichera e Arianna Rotondo

Giancarlo Magnano San Lio è stato l'anima del *Siculatorum Gymnasium*, la gloriosa rivista della Facoltà di Lettere dell'Università di Catania guadagnata a una nuova vita nel 2014, all'inizio della direzione del DISUM da parte di Magnano, con l'aggiunta di un significativo sottotitolo: *A Journal for Humanities*. Il *Siculatorum* oggi taglia il traguardo dei dieci anni. Senza di lui. O almeno così potrebbe sembrare. In verità, la presenza di Giancarlo per noi e per i tanti che hanno contribuito alla rivista lungo questi dieci anni è quanto mai viva e tangibile. Il *Siculatorum* porta infatti, sin dalla veste grafica, l'impronta della sua signorilità, della sua misura, del suo modo gentile di essere al mondo. Per questo abbiamo sentito la necessità di dedicare a Giancarlo questo numero della rivista che speravamo di presentare e di celebrare insieme a lui. Vogliamo così fare memoria del direttore/fondatore del nuovo *Siculatorum* e offrire oggi ai nostri lettori un ritratto originale del Magnano uomo e studioso. È un percorso che avverrà in diverse tappe, in questo numero tutto dedicato a lui.

L'uomo anzitutto: nelle pagine iniziali del numero, i colleghi e gli allievi a lui più vicini – Santo Burgio, Corrado Giarratana, Luigi Ingaliso e Ivana Randazzo, – ci consegnano un'immagine a tutto tondo di una carriera e di un percorso umano e intellettuale che ha segnato la storia, prima della Facoltà di Lettere e poi del Dipartimento di Scienze Umanistiche, come dimostra tra l'altro l'intitolazione a Giancarlo Magnano San Lio del Coro di Notte del Monastero dei Benedettini, fortemente voluta anzitutto da Marina Paino, amica e collega di una vita.

Ma non solo. Giancarlo era un grande studioso. E quando si lavora in maniera intensa e assidua su una zona della filosofia moderna e contemporanea (ma vale per ogni autentico interesse di ricerca umanistico) non si studia semplicemente un 'oggetto culturale', bensì si va esprimendo nel tempo, in contropunto, un modo di pensare e di sentire il mondo. Si vanno così esplicitando – come se si trattasse della linfa dell'anima che alimenta i libri, i saggi, gli articoli – le tensioni profonde, le idee forti sottese che sorreggono le diverse figure della ricerca.

È questo il tessuto connettivo delle prime due sezioni del numero: *Res* e *Riletture*. Ci siamo interrogati cioè su quali fossero i principi-guida, i nodi ultimi del lavoro di Giancarlo e abbiamo chiesto ad alcuni dei suoi amici filosofi – con la mediazione generosa di Edoardo Massimilla – di scrivere un saggio attorno a questi nuclei profondi della ricerca del Magnano studioso.

A partire da un aspetto di metodo, del tutto centrale. Ci riferiamo a un modo di concepire la pratica della filosofia in senso radicalmente storico che Giancarlo ha attinto dai suoi maestri, da Corrado Dollo a Peppino Cacciatore e Fulvio Tessitore. Su tale profilo euristico della ricerca filosofica di Giancarlo scrivono sia Roberta Visone, che illumina a tal proposito lo scarto decisivo tra la scienza di Darwin e l'ideologia di Spencer, a cui si allinea Alfred Russel Wallace; sia Rosella Faraone, che difende lo statuto della storia della filosofia in quanto filosofare *tout court*, vista la strutturale esigenza del dialogo, della conversazione tra filosofi di ogni epoca, nella costruzione del discorso di qualunque pensatore, fosse anche il più speculativo. Come a dire che alla dimensione teoretica del pensare è sempre sottesa la tradizione in cui ci si inserisce e con la quale ci si intrattiene. Lo statuto storico del filosofare, al di là di sterili contraddizioni, aggancia l'atto del pensare alla realtà del divenire umano, delle sue fatiche e delle sue contraddizioni, mitigando fughe solipsistiche o invenzioni narcisistiche. Senza dogmatismi, ovviamente. Lo Heidegger letto da Giancarlo sotto la guida di un giovanissimo Mazzarella resta un'eccezione luminosa, più per la scelta selettiva delle fonti storiche però, che per la loro mancanza.

Siculatorum Gymnasium

Tutto l'itinerario filosofico di Magnano ha ruotato attorno all'idea di cultura, a cui ha dedicato la gran parte delle sue energie, all'interno della scuola napoletana e nel quadro di una costante collaborazione con l'«Archivio di Storia della Cultura». A illuminare questo sfondo contribuisce Giovanni Morrone, con una riflessione fondamentale sul nesso tra cultura e modernità, colto nella sua feconda contraddizione interna. Del moderno, infatti, la cultura è al contempo orizzonte ineludibile e strumento di critica implacabile. La cultura si fa e si esprime nella critica, che è sempre, paradossalmente, critica della cultura stessa. La sua natura è quella di mettersi in questione nel suo proprio costituirsi. Il moderno è dunque l'epoca della cultura e della sua negazione creativa. Una dialettica questa – tipica della cultura e della ragione moderne – all'interno della quale Raffaele Carbone mette in luce, sulla scorta di Horkheimer, il passaggio storico, fondamentale nella *Neuzeit*, dalla cultura borghese ottocentesca, erede dell'assetto aristocratico, alla contemporanea cultura di massa, divenuta produzione, merce di consumo da immettere nel gioco del mercato.

Duplicità, ma anche unità. Nella filosofia contemporanea, il pensatore che più di ogni altro ha tentato di unificare l'agire culturale, nelle sue diverse manifestazioni, sotto una categoria onnicomprensiva, è stato senza dubbio Ernst Cassirer, con il suo concetto di «forma simbolica». Si può dire che la *Philosophie der symbolischen Formen* abbia rappresentato una sorta di basso continuo degli studi di Giancarlo. Alla lezione di Cassirer, alla sua feconda problematicità, dedica un saggio accurato in *Res Renato Pettoello*. E proprio attorno a uno scritto di Magnano su Cassirer, in occasione degli ottant'anni della *Philosophie*, ruota la sezione *Riletture* di questo numero del *Siculatorum*, dove quattro professori del DISUM, di diverso orientamento filosofico, discutono criticamente il contributo del loro collega e amico. Si tratta di un filosofo teoretico, Alberto Giovanni Biuso; di una storica della filosofia antica, Giovanna Rita Giardina; di un filosofo del linguaggio, Marco Mazzone; di una filosofa morale, Maria Vita Romeo.

Della ricerca di Giancarlo la Germania e lo storicismo tedesco hanno rappresentato il terreno d'elezione. A Dilthey Magnano ha dedicato molti anni dei suoi studi, divenendo traduttore e interprete di spicco, tra i più noti e influenti, del filosofo delle *Geisteswissenschaften*. Con emozione e gratitudine ospitiamo in questo numero del *Siculorum* una traduzione diltheyana di Marica Magnano San Lio. Si tratta di una recensione giovanile a *Die Kultur der Renaissance in Italien*, il capolavoro di Jacob Burckhardt. Una recensione in cui Dilthey comincia ad affrontare il problema della fondazione di una *Kulturgeschichte*. Ai nostri occhi, questa traduzione è però anzitutto l'omaggio di una figlia filosofa al papà che l'ha allevata e custodita in questi studi, restituendo a tutti noi il senso di una continuità profonda e toccante. All'atmosfera tedesca degli studi di Giancarlo rimanda anche il contributo di Domenico Conte, uno dei maggiori studiosi dell'opera di Thomas Mann, del quale viene analizzato in particolare il *Doctor Faustus*, mettendo in luce l'inquietante genialità di Adrian Leverkühn, sotto le cui spoglie si nasconde la personalità di un *Führer*: questioni di filosofia, di letteratura, ma anche di stringente attualità, di fronte alla deriva dell'uomo forte al comando sulla quale sembra celebrarsi il crepuscolo della democrazia in Occidente.

Ci sono poi due idee che hanno accompagnato tutto il lavoro filosofico di Giancarlo, costituendone – diremmo – i tratti peculiari, chiarissimi agli occhi di lettori della sua opera anche solo minimamente attenti. La prima idea portante è quella di «individuo». Un individuo inteso ovviamente non nel senso dell'isolamento e del rifiuto dell'alterità, bensì in quello, per Magnano ben più calzante, di soggetto libero, autonomo, capace di farsi carico responsabilmente delle proprie scelte e della propria vita. Essere individui significa in questa chiave assumere il rischio della soggettività, con la sua luce e la sua ombra. Senza deflessioni e senza estremismi, tenendo in mano le redini dell'esistenza, accettando la solitudine della determinazione e della scelta, riservandosi

uno spazio ultimo di de-cisione, che vuol dire coraggio ma anche cesura inevitabile col mondo, con la sua chiacchiera, con le sue pressioni. Domenico Fazio affronta la questione in termini schopenhaueriani, a partire dalla definizione dello statuto del sapere storico e del suo nesso con l'essenza dell'umanità.

L'altro cardine dello sfondo euristico del Magnano studioso è senza ombra di dubbio l'idea di uomo, anzi di 'Umanità'. Giancarlo ha sempre avuto una sensibilità particolare per la dimensione umana della vita e della ricerca. Si è trattato, dal suo punto di vista, di un focus costante sull'«uomo intero», e cioè su un'umanità che non fosse sovrapposizione di elementi irrelati né puro primato della mente, dell'intelletto. Nel suo pensare, essere uomini significa volgersi all'umanità in un senso totale, in tutte le sue componenti. Un'umanità compresa ma mai smembrata. Fine, ma sempre integrata. Nobile, ma non slegata dalla 'materia' vitale del corpo e del sentimento. Una 'Umanità' con la maiuscola, per indicare il rispetto e la considerazione che il filosofo Magnano nutriva per la nostra condizione e per i suoi orizzonti ideali. Maurizio Cambi cerca di dar ragione di questa zona così delicata del lavoro del Nostro, appoggiandosi idealmente alla parabola di Giordano Bruno, alfiere dell'immanenza della ragione e della dignità intrinseca dell'umano.

La carriera di Giancarlo Magnano è stata costellata di onorificenze accademiche e soprattutto di incarichi istituzionali prestigiosi – dalla direzione del DISUM al prorettorato –, da lui assunti per senso di responsabilità e per spirito di servizio. A questa componente politica della sua vita universitaria si lega implicitamente il saggio che Elio Franzini, amico di antica data di Giancarlo, dedica alla situazione accademica odierna, ai suoi problemi, alle sue prospettive, alla sua necessità di considerazione pubblica, di finanziamento adeguato, di diversa valutazione, di necessario rinnovamento. *Res* si chiude dunque indicativamente con un contributo animato da sincera passione e da grande preoccupazione circa il futuro dell'istituzione a cui Giancarlo ha de-

dicato la vita (e che proprio a Catania, nella più antica università siciliana, ha subito una ferita giudiziaria profonda e sbagliata, di cui Magnano è stato icona e vittima, come ha poi dimostrato un'assoluzione quasi beffarda, arrivata pochi giorni dopo la sua morte. La storia è lenta, ma alla fine chiede il conto: molti se ne dovranno ricordare).

In dialogo con la vita e l'opera di Giancarlo è concepita anche la sezione *Agorà* di questo numero della rivista. Per un verso, perché vi convergono, in direzioni diverse e in una forma di ideale restituzione, i contributi di allievi che hanno condiviso con il loro professore di Storia della Filosofia progetti e pensieri: Gianluca Bellia, Domenico Spinosa, Marta Vilardo, Isabella Bazzano e Viviana Galletta. Per l'altro, perché Santo Di Nuovo, anima e timoniere di lungo corso delle Scienze della Formazione e degli studi di Psicologia a Catania, ha voluto rendere omaggio a Giancarlo con un saggio fenomenologico su psicopatologia e psicoterapia, in sintonia con l'eredità jaspersiana verso la quale il Magnano storico della filosofia contemporanea ha indirizzato la figlia Marica sin dai primi passi della sua ricerca, in Italia come in Germania (e al viaggio tedesco di Marica e Giancarlo sulle orme di Jaspers risale la bellissima foto ospitata in copertina).

Non poteva mancare nemmeno questa volta *BiblioSicily*, una sezione a cui il direttore Magnano teneva tanto proprio per la sua natura speciale, quella di mettere assieme i libri, la cultura e la Sicilia. I libri che sono stati suoi compagni. La cultura, di cui si è nutrito e che ha nutrito ed elevato con la sua lezione. La Sicilia, che ha perso troppo presto un suo grande figlio, ma che se lo ritroverà vivente, con gioia, sul filo del tempo e dell'umanità.



SIMBOLO E SALVEZZA IN SIMONE WEIL

di *Maria Vita Romeo*

Nella seconda metà del Novecento, gli scenari di guerra e le atrocità commesse da esseri umani a danno di altri esseri umani destarono l'attenzione di quei filosofi che, alla luce di quegli avvenimenti, da più parti e con diversi mezzi sentirono il dovere di interrogarsi sui temi dell'identità e della persona, nonché sul ruolo e la posizione che l'uomo ha e deve assumere all'interno del mondo.

L'uomo della seconda metà del Novecento è chiamato a rispondere di sé e delle sue azioni per avviare un nuovo inizio, un cominciamento che gli faccia ri-scoprire quell'essenzialità del suo essere persona, come individuo insopprimibile nella sua natura, inalienabile nella sua dignità, insostituibile nella sua responsabilità.

Ora, tale concetto di uomo, come essere concreto che esiste in quanto persona, ci rimanda alla critica che Simone Weil muove al personalismo e a quel concetto di sacralità che spesso viene associato alla persona. Invero, per la Weil, non si può fondare la filosofia sulla persona, perché ciò che è sacro non è la persona, ma l'impersonale. Sicché nel saggio *La persona e il sacro*, la filosofa francese esordisce:

“Lei non m’interessa”. Un uomo non può rivolgere queste parole a un altro uomo senza commettere una crudeltà e ferire la giustizia. “La sua persona non m’interessa”. Queste parole possono essere pronunciate in una conversazione affettuosa tra buoni amici senza ferire quel che

Siculatorum Gymnasium

Maria Vita Romeo, *Simbolo e salvezza in Simone Weil*

vi è di più delicatamente suscettibile nell'amicizia. Allo stesso modo si può dire senza degradarsi: "La mia persona non conta", ma non: "Io non conto".¹

Ciò, secondo la Weil, costituisce la prova che il vocabolario della moderna corrente personalista è errato: «E in questo ambito, là dove vi è un grave errore di vocabolario, è difficile che non vi sia un grave errore di pensiero. In ogni uomo vi è qualcosa di sacro. Ma non è la sua persona. E neppure la persona umana. È semplicemente lui, quell'uomo». ² Se releghiamo il concetto di sacro alla sola persona, fosse pure la persona umana, circoscriviamo il sacro alla sola sfera individuale, autorizzando in tal modo il soggetto a chiudersi in se stesso, a farsi centro di ogni valore, annullando la presenza dell'altro che, per conseguenza, scompare nel nulla.

Per la filosofa francese, il sacro non può quindi coincidere con la persona, ma con qualcosa di ulteriore che si apre in noi, con l'impersonale: «Ciò che è sacro, lungi dall'essere la persona, è quello che in un essere umano, è impersonale. Tutto ciò che nell'uomo è impersonale è sacro, e nient'altro lo è [...] La verità e la bellezza abitano questo ambito delle cose impersonali e anonime. Ed è questo ambito ad essere sacro». ³

Pertanto la Weil oppone il personale all'impersonale, sottolineando tuttavia che si può e si deve passare dal personale all'impersonale. Non sarà possibile, invece, passare dalla collettività all'impersonale, perché occorre dissolvere la collettività in persone separate per giungere all'impersonale. Da qui la critica a quei sistemi che attribuiscono un carattere sacro alla collettività o alla persona. La collettività, come la persona, non ha nulla di sacro, anzi attribuire un carattere sacro alla persona o alla collettività è idolatria. ⁴

¹ S. WEIL, *La persona e il sacro*, Milano, Adelphi, 2012, p. 11.

² Ivi.

³ Ivi, pp. 17 e 19.

⁴ Cfr. ivi, p. 20.

Non solo la collettività è estranea al sacro, ma fuorvia procurandone una falsa imitazione. L'errore che attribuisce alla collettività un carattere sacro è l'idolatria in ogni epoca e in ogni paese è il crimine più diffuso. Colui agli occhi del quale importa soltanto lo sviluppo della persona ha perduto totalmente il senso stesso del sacro. [...] La subordinazione della persona alla collettività non costituisce uno scandalo; è un fatto dell'ordine dei fatti meccanici, così come la subordinazione del grammo al chilogrammo su una bilancia. La persona [...] è infatti sempre sottomessa alla collettività.⁵

Per la Weil, la persona è un concetto vuoto, di cui si servono le ideologie per rivendicare la forza e la violenza che insieme trasformano l'uomo in una «cosa», in un mero oggetto, incapace così di rispondere al richiamo della propria sacralità; una sacralità che per la Weil non risiede e non può risiedere nella persona, bensì nell'impersonale.

Attribuire la sacralità alla sola persona umana significa, per la Weil, favorire i pericoli di un individualismo, che diventa terreno fertile per la costituzione di quella società di massa in cui le persone si perdono, diventando dei semplici burattini di un sistema, incapaci di aprirsi al sacrificio e all'impegno per l'altro. Pertanto, il pericolo non è la tendenza del collettivo ad inglobare la persona, ma la tendenza della persona ad affogare nel collettivo. Per la Weil, la sottomissione della persona alla collettività, per quanto possa essere naturale, trasforma quell'uomo o quella donna in un semplice ingranaggio della società, in un numero, in una cosa, in una pedina alla mercé della società di massa.

«L'essere umano – scrive la Weil – non sfugge al collettivo se non elevandosi al di sopra del personale e penetrando nell'impersonale. In quel momento vi è qualcosa in lui, una particella della sua anima, sulla quale non può fare presa alcunché di collettivo».⁶

⁵ Ivi, p. 21.

⁶ Ivi, p. 22.

Siculatorum Gymnasium

Maria Vita Romeo, *Simbolo e salvezza in Simone Weil*

Durante la sua esperienza come operaia nella fabbrica della Renault, la Weil tocca con mano i pericoli della società di massa, che trasforma i lavoratori in meri individui spersonalizzati, in soggetti sub-umani ridotti a mera parvenza. Quest'esperienza porterà la Weil a comprendere che la fabbrica «non è molto lontana dalla soglia dell'orrore»;⁷ in essa, infatti, l'operaio annulla la sua capacità di pensiero, e la sua anima «è al freddo», abbandonata e afflitta. Da qui il rifiuto del collettivo, ove è impossibile pensare, giacché tutte le forme di collettività, come i partiti o le chiese, impediscono all'io di pensare. La collettività, infatti, è estranea al sacro e tende a riempire il vuoto lasciato dal sacro attraverso la creazione di idoli, i quali ci allontanano sempre di più dall'impersonale, ove invece risiede il sacro.

Quindi, per accedere al sacro, occorre creare le condizioni per imparare a ri-pensare l'umano, senza perdersi nei propri pensieri, senza lasciarsi guastare dalle proprie sensazioni, ma imparando ad ascoltare il silenzio e facendo di quest'ultimo un luogo di dialogo con la propria anima e la sua costante aspettativa di bene. «Ascoltare qualcuno – scrive la Weil – significa mettersi al suo posto mentre parla. Mettersi al posto di un essere la cui anima è mutilata dalla sventura, o in pericolo imminente di esserlo, significa annientare la propria anima».⁸ Per staccarsi dal collettivo, quindi, occorre cambiare il nostro simbolico: separare l'io dal sé, «elevandosi al di sopra del personale e penetrando nell'impersonale», dove abita il sacro, fonte di bene.

Tale concetto di sacro, che nasce dall'annientamento dell'io, impedisce all'uomo di disprezzare un altro uomo, grazie a quell'attenzione – che è puro amore – verso la sventura (il *malheur*) propria e altrui, la quale segna il dolore e la fragilità dell'umano. Sicché il riconoscimento del *malheur* apre la strada alla giustizia; e se il *malheur* ci rende cose tra le cose, l'amore ci riscatta insegnandoci ad annientare il nostro io e ad aprirci,

⁷ Ivi, p. 25.

⁸ Ivi, p. 44.

attraverso l'impersonale, all'altro. Da qui la giustizia intesa come il risultato di una "follia d'amore", che, distogliendo da se stessi, «apre varchi»⁹ infiniti alla relazione con il nostro io autentico, con gli altri e con Dio.

Ora, quest'invito weiliano a cambiare il nostro simbolico a partire dalla riformulazione del concetto personalistico del termine "persona" richiama *mutatis mutandis* la critica di Cassirer al concetto di persona come nozione metafisica, difficile da accettare per chi, come lui, ha fatto dell'antimetafisica il nucleo centrale attorno al quale costruire la sua riflessione:

Non si può definire l'uomo riferendosi a qualche principio intrinseco che ne costituisca metafisicamente l'essenza né a qualche facoltà innata o a qualche istinto individuabile mediante l'osservazione empirica. La principale caratteristica dell'uomo, ciò che lo distingue non è la sua natura fisica o metafisica bensì la sua opera. È questa opera, è il sistema delle attività umane a definire e a determinare la sfera della 'umanità'. Il linguaggio, il mito, la religione, l'arte e la storia sono gli elementi costitutivi di questa sfera, i settori che essa comprende.¹⁰

Da questo punto di vista, per Cassirer come per la Weil, le varie forme di sapere dell'uomo sono forme considerate espressioni di un'unica verità. Come giustamente mette in evidenza Marianelli, sia per la Weil che per Cassirer, attraverso il mito si giunge ad una «*originaria* relazione tra il mito e il linguaggio»,¹¹ anche se «il giudizio che Cassirer dà del mito è opposto a quello dato dalla Weil».¹² Per quest'ultima, infatti, solo uscendo dal linguag-

⁹ M.C. SALA, *Il promontorio dell'anima*, in S. Weil, *Attesa di Dio*, a cura di M.C. Sala, Adelphi, Milano 2008, p. XXVIII.

¹⁰ E. CASSIRER, *Saggio sull'uomo. Introduzione ad una filosofia della cultura umana*, tr. it. di C. D'Altavilla, Roma, Armando, 2004, p. 144.

¹¹ M. MARIANELLI, *La metafora ritrovata. Miti e simboli nella filosofia di Simone Weil*, Roma, Città Nuova, 2024, p. 269.

¹² «È dato riconoscere nel mito una sorta di consapevolezza della relazione fondamentale che corre tra esso e il linguaggio, quantunque naturalmente il mito, conforme alla sua propria natura, non possa a questa consapevolezza dar espressione in astratti concetti della riflessione ma soltanto immagini. Esso traspone il problema ideale della conquista di chiarezza, che compie nel linguaggio in una realtà oggettiva» (E. CASSIRER, *Linguaggio e mito*, Milano, Il Saggiatore, 1961, pp.

Siculatorum Gymnasium

Maria Vita Romeo, *Simbolo e salvezza in Simone Weil*

gio del mito è possibile giungere ad una verità in-oggettivabile. «Il simbolico – continua Marianelli – è per la Weil, diversamente da Cassirer, superiore proprio perché *in-oggettivabile e senza concetto*».¹³ Del resto, per la Weil, l'universo stesso è un «tessuto di simboli»,¹⁴ che ci permette di ricongiungerci con l'Assoluto e di ri-appropriarci di quella spiritualità atta a farci ri-conquistare l'umanità che è in noi. È da questa spiritualità, infatti, che scaturisce una rivoluzione nella nostra cultura contemporanea, quella rivoluzione della conoscenza di cui ci parla Giancarlo Magnano, a proposito di Cassirer e dell'interesse di quest'ultimo per il simbolico:

La questione delle forme simboliche è di sicura rilevanza all'interno della parabola intellettuale di Cassirer e costituisce un elemento di riflessione nell'ambito della discussione sulle possibilità e le modalità della conoscenza che ha animato la Germania soprattutto a partire dagli ultimi decenni del secolo decimonono: il punto centrale verte sul significato della conoscenza all'interno di un più ampio discorso sulla cultura, laddove il paradigma positivistico, ispirato ad un privilegiamento delle formule scientifico-naturali, sembrava oramai inadeguato ed asfittico rispetto ad una reale comprensione delle diverse forme della cultura e, per così dire, dell'espressione spirituale dell'essere umano.¹⁵

I simboli, pertanto, diventano segni di cui l'uomo deve servirsi per avviare quella rivoluzione di pensiero atta a ri-cercare il significato, la spiritualità e il radicamento dell'uomo; i simboli, per la Weil, sono segni che ci aiutano a dare un significato nuovo alle nostre esperienze e al nostro posto nel mondo. In tal modo,

91-92).

¹³ M. MARIANELLI, *La metafora ritrovata*, cit., p. 269.

¹⁴ S. WEIL, *Quaderni*, III, a cura di G. Gaeta, Milano, Adelphi, 1995, p. 217.

¹⁵ G. MAGNANO SAN LIO, *Mito e Kulturgeschichte tra Hermann Usener ed Ernst Cassirer*, in F. Lomonaco (ed.), *Simbolo e cultura. Ottant'anni dopo la Filosofia delle forme simboliche*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 70.

la Weil paragona l'uomo ad un albero che, radicato nella terra e proteso verso il cielo, simboleggia la dualità della condizione umana, condizione radicata nella vitalità del mondo materiale e protesa verso quello spirituale. Da qui l'invito weiliano a contemplare l'albero; contemplando l'albero, l'uomo imparerà a spogliarsi di quella stolta e malintesa rassomiglianza con Dio che lo fa illudere di essere re e padrone del mondo; e imparerà a comportarsi come figlio di Dio, come creatura fra le creature.

Ciò spiega l'invito weiliano a rinunciare a mangiare il frutto dell'albero della conoscenza: «il bello è ciò che si desidera senza volerlo mangiare», perché «desideriamo che esso sia»;¹⁶ è solo con la rinuncia a mangiare quel frutto, infatti, che diveniamo *imago Dei*: «non è mangiando un frutto, come credeva Adamo, che si diviene uguali a Dio, ma passando per la Croce».¹⁷ Eva e Adamo, con un atto di superbia, hanno preteso di divenire divini cibandosi dell'energia vitale dell'albero, ma la divinità, scrive la Weil, «ci è preparata su un legno morto geometricamente squadrato dal quale pende un cadavere [...]. La storia del Cristo è legata a quella di Adamo»;¹⁸ dall'albero della conoscenza di cui Adamo si è cibato deriva la morte, dalla croce di Cristo, invece, deriva l'albero della vita. «La Croce simbolizza a un tempo l'unione e la separazione dei contrari, e l'unità di questa unione e di questa separazione».¹⁹

Così la croce di Cristo è l'albero della nuova vita, della vita eterna, il cui simbolo è rappresentato dalla missione di Gesù, il "nuovo Adamo", il salvatore dell'umanità redenta col sacrificio della croce. Solo l'amore, dunque, pone rimedio alla separazione della creatura dal Creatore: «l'Amore è il *medico* del peccato originale».²⁰

¹⁶ Ead., *Quaderni*, II, cit., p. 294.

¹⁷ Ivi, p. 83.

¹⁸ Ivi, p. 162.

¹⁹ Ead., *Quaderni*, III, p. 299.

²⁰ Ivi, p. 236.

Siculatorum Gymnasium

Maria Vita Romeo, *Simbolo e salvezza in Simone Weil*

L'amore, invitandoci a rinunciare al nostro essere, ci offre la possibilità di diventare *sicut Deus*, e ci riconduce ad un'unità superiore, ottenuta con il riscatto della colpa e realizzato nell'Incarnazione. Ragion per cui il modello perfetto a cui bisogna guardare, secondo la Weil, è la Croce: «La crucifixion du Christ est l'image de la fixité de Dieu. Dieu est l'attention sans distraction. Il faut imiter l'attention et l'humilité de Dieu».²¹

²¹ Ead., *La connaissance surnaturelle*, Paris, Gallimard, 1950, p. 92.